

JACK  
LONDON  
IL RICHIAMO  
DELLA FORESTA

Traduzione di Daniele Petruccioli



BUR ragazzi  
Rizzoli

JACK  
LONDON  
IL RICHIAMO  
DELLA FORESTA

Traduzione di Daniele Petruccioli

**Jack London** (San Francisco, 1876 – Glen Ellen, 1916) figlio di un astrologo ambulante, visse avventure di ogni genere. Fu giornalista, inviato di guerra, politico. Tra i suoi romanzi più celebri, oltre al *Richiamo della foresta*, anche *Zanna Bianca* e *Martin Eden*.

Pubblicato per

**BUR**  
Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Titolo originale: *The Call of the Wild*

© 1953, 1975, 1990-2016 Rizzoli Libri S.p.A. / Bur Rizzoli, Milano  
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano sulla presente edizione

Prima edizione Bur ragazzi della nuova edizione: maggio 2019

ISBN 978-88-17-13889-5

# I

## Verso le origini

*Ti assale una mancanza antica,  
corrode i legacci dell'uso;  
e ancora da un sonno invernale  
risveglia il tuo impulso bestiale.*

Buck non leggeva i giornali, o avrebbe saputo che c'erano problemi in agguato non soltanto per lui, ma per tutti i grossi cani dal pelo folto dell'intera costa californiana, dallo Stretto di Puget giù giù fino a San Diego. Gli uomini, infatti, brancolando nel buio dei ghiacci polari avevano scovato un metallo giallo chiaro, le società di vaporette e di trasporti ne avevano gonfiato la scoperta e centinaia di persone si stavano precipitando al Nord. Questa gente aveva bisogno di cani, di cani massicci, muscolosi, adatti alla fatica e col pelo folto per proteggersi dal gelo.

Buck viveva in una grande abitazione della soleggiata Santa Clara Valley. La casa del giudice Miller, la chiamavano. Stava un po' discosta dalla strada, mezzo nascosta fra gli alberi, fra i quali si intravedevano scorci del grande portico arieggiato che la circondava per intero.

Ci si arrivava lungo viali ghiaiosi che attraversavano ampi prati e si snodavano sotto gallerie di rami di pioppi d'alto fusto. Sul retro, la proprietà era ancora più vasta che davanti. C'erano grandi stalle dove teneva-

no banco una dozzina di ragazzi e garzoni, schiere di cassette per la servitù ricoperte di edera, un'infinità di gabinetti esterni in file ordinate, lunghi pergolati di viti, verdi pascoli, orti e cespugli di fragole, more e lampogni. Poi c'era il pozzo artesiano con la pompa meccanica e il vascone di cemento dove i ragazzi del giudice Miller facevano il loro tuffo mattutino e si rinfrescavano nei pomeriggi torridi.

Su tutta questa immensa proprietà, Buck governava. Qui era nato, qui aveva vissuto per i quattro anni della sua esistenza. Certo, c'erano altri cani. Non potevano mancare in una tenuta così vasta, ma quelli non contavano. Andavano e venivano, abitavano nei canili affollati o vivevano nei recessi di casa, come Toots, il carlino giapponese, e Ysabel, la levrierina messicana senza pelo: creature strambe che di rado mettevano il muso fuori o posavano le zampe sulla nuda terra. Dall'altra parte c'erano i fox terrier, perlomeno una ventina, che con guaiti spaventosi la giuravano a Toots e Ysabel, intenti a guardarli da dietro le finestre, protetti da un esercito di cameriere armate di scope e spazzoloni.

Buck però non era cane da cuccia né da canile. Dominava sull'intero regno. Si tuffava nel vascone o andava a caccia con i figli del giudice, ne scortava le figlie Mollie e Alice durante le loro lunghe sgambate crepuscolari o mattutine; nelle sere d'inverno si sdraiava ai suoi piedi davanti al divampare del camino

in biblioteca, scarrozzava i suoi nipotini in groppa o si rotolava con loro nell'erba, per poi spalleggiarne le avventure sfrenate giù all'abbeveratoio delle stalle e ancora oltre, fino al maneggio e ai frutti di bosco. Torreggiava maestoso fra i fox terrier, mentre Toots e Ysabel li ignorava bellamente, perché lui era il re... Il re di tutto quanto strisciava, arrancava o volava dentro alla casa del giudice Miller, esseri umani compresi.

Suo padre Elmo, un san bernardo enorme, era stato compagno inseparabile del giudice, e Buck si avviava a seguire le sue orme. Non era così grosso (pesava poco più di una sessantina di chili) perché sua madre Shep era stata una collie scozzese. Ma con i suoi sessanta chili e passa, a cui bisognava aggiungere la fierezza dovuta a un'esistenza benestante e al rispetto di tutti, era comunque in grado di muoversi con portamento regale. Nei quattro anni passati da quando era un cucciolo, aveva vissuto come un nobile appagato, abbastanza orgoglioso di sé e sempre un pochino egoista, come può capitare a certi gentiluomini di campagna per via della loro vita isolata. Ma lo salvava il fatto di non essere stato viziato come un cane domestico. La caccia e gli altri piaceri all'aria aperta gli avevano irrobustito la muscolatura e impedito di ingrassare, e l'amore per l'acqua, come accade a tutti quelli che apprezzano i bagni freddi, lo aveva tonificato e mantenuto in salute.

Ecco che tipo di cane era Buck nell'autunno del 1897, quando la scoperta dell'oro nel Klondike trascinò

gente verso il gelido Nord dal mondo intero. Ma Buck non leggeva i giornali e non sapeva che Manuel, l'aiuto giardiniere, era una cattiva compagnia. Manuel aveva un vizio incallito. Adorava il lotto cinese. E nel suo modo di giocare c'era un difetto incallito: credeva nei sistemi, il che lo condannava senza appello. Per scommettere usando un sistema, infatti, ci vogliono i soldi, ma uno stipendio da aiuto giardiniere non avanza mica, una volta provveduto alla moglie e a una prole numerosa.

Il giudice si trovava a un convegno dell'Associazione Produttori di Uva Sultanina e i suoi figli erano occupati a organizzare una società sportiva, la sera memorabile del tradimento di Manuel.

Nessuno lo vide andarsene con Buck attraverso gli orti, per quella che il cane aveva creduto una scampagnata qualunque. E a parte un tipo solitario, nessuno li vide arrivare alla stazioncina a richiesta detta College Park. Il tipo in questione si rivolse a Manuel e del denaro passò tintinnando di mano in mano.

«Magari impacchettala, la merce, prima di consegnarla» disse brutalmente lo sconosciuto, e Manuel prese una corda e ne passò due giri intorno alla testa di Buck, sotto il collare.

«Attorcigliala, e lo strozzi per bene» rispose l'aiuto giardiniere, e l'altro grugnì un sì di rimando.

Buck si era lasciato legare con tranquilla fierezza. Certo, era una cosa davvero inusuale: ma il cane era abituato a fidarsi degli uomini che conosceva, anche

perché gli attribuiva un giudizio superiore al suo. Ma quando i capi della corda passarono in mano allo sconosciuto, emise un ringhio minaccioso. Appena un cenno del suo disappunto, perché fiero com'era si sentiva sicuro che un suo cenno equivalesse a un ordine. Invece si stupì nel sentire la corda stringergli il collo, mozzandogli il respiro. Balzò con rabbia improvvisa sull'avversario che però gli andò incontro a mezz'aria, lo prese per la gola e con uno scatto lo girò e lo scaraventò spalle a terra. La corda stringeva senza pietà, Buck si dibatteva furioso, con la lingua penzoloni e il gran petto che ansimava inutilmente. Mai in tutta la sua vita era stato trattato in modo così ignobile, mai nella vita aveva sentito tutta quella rabbia. Ma gli mancavano le forze, gli occhi gli si appannavano: non si accorse dei due che accennavano al treno perché si fermasse, scaraventandolo poi nel vagone merci.

Quando si riprese, si rese conto solo del male che gli faceva la lingua e che stava procedendo a scossoni su un qualche mezzo di trasporto. Il fischio rauco di una locomotiva a un passaggio a livello gli disse dove si trovava. Troppe volte aveva viaggiato insieme al giudice, per non riconoscere la sensazione di quando sei dentro il vagone merci. Aprì gli occhi, che si accesero della rabbia sfrenata di un sovrano rapito. L'altro cercò di afferrarlo per il collo, ma Buck fu più veloce. Gli chiuse le fauci sulla mano e non mollò la presa finché non venne strozzato un'altra volta fino a svenire.

«Eh, è epilettico» disse lo sconosciuto mentre nascondeva la mano devastata al controllore, insospettito dai rumori della lotta. «Lo porto a San Francisco per conto del capo. Pare che un veterinario pazzesco di lì è capace di curarlo.»

Lo sconosciuto fu molto eloquente su quanto pensava del viaggio di quella sera, una volta al sicuro in un casotto dietro a un bar sul porto di San Francisco.

«Ce ne ricavo cinquanta in tutto» mugugnò «e non lo rifarei per mille pagati sull'unghia.»

Aveva la mano avvolta in un fazzoletto insanguinato e la gamba destra dei pantaloni strappata dal ginocchio in giù.

«L'altro quanto ci ha preso?» chiese il gestore del bar.

«Cento» fu la risposta. «Non ci stava neanche per un quattrino di meno, cosa ci vuoi fare.»

«Fanno centocinquanta» calcolò il gestore, «e li vale tutti, se non sono un cretino.»

Il rapitore sciolse il bendaggio sanguinolento e si guardò la ferita. «Se non mi viene la rabbia...»

«Vorrà dire che dovevi morire impiccato» rispose ridendo il gestore del bar. «Su, dammi una mano prima di toglierti dai piedi» aggiunse poi.

Rintronato, con la lingua e la gola che gli facevano un male insopportabile e la vita che gli sfiatava via in un fischio, Buck provò ad affrontare i suoi torturatori. Ma venne buttato a terra e strozzato più e più volte, fin-

ché non riuscirono a sfilargli dal capo il grosso collare d'ottone. A quel punto gli tolsero la corda e lo scaraventarono in una cassa con le sbarre.

Lì rimase per tutto il resto di quella notte sfibrante, a gestire la furia e l'orgoglio ferito. Non riusciva a capire perché. Cosa volevano da lui quegli strani personaggi? Perché lo avevano ingabbiato in una cassetta? Non capiva, ma lo angosciava un vago senso di fatalità incombente. Diverse volte durante la notte, nel sentire la porta del casotto che si apriva sbatacchiando, scattò sulle zampe aspettandosi di vedere il giudice o almeno i ragazzi. Invece ogni volta c'era il faccione del gestore del bar, che lo sbirciava alla luce malaticcia di una candela di sego. E ogni volta Buck ricacciava in gola l'allegro abbaiare e lo volgeva in un ringhio selvaggio.

Ma il gestore del bar lo lasciò in pace e al mattino quattro uomini entrarono e tirarono su la cassa. Altri che mi vogliono torturare, decise Buck per via del loro aspetto cattivo, logoro e sciatto; gli si lanciò contro furibondo attraverso le sbarre.

Quelli però risero e lo pungolarono con dei pezzi di legno, che lui subito azzannò finché non si rese conto che li stava solamente facendo contenti. Allora si accucciò offeso e lasciò che lo caricassero sopra un carro. A quel punto Buck, nella cassa in cui era stato imprigionato, incominciò a passare di mano in mano. Lo presero in carico gli impiegati della posta; fece un tratto di strada sopra un altro carro; con un carrello lo